

# SCHEDA

## I

### NOTERELLE VICHIANE.

Alla *Scienza nuova*, degnità LIII.

La teoria dei corsi e dei ricorsi fu innalzata dal Vico a una potenza e ricchezza speculativa che mancava alla forma che essa aveva negli storici e politici antichi e del Rinascimento, e nei ritorni e circoli della cosmologia orientali, e diventò per opera sua una nuova filosofia dello spirito, una « storia ideale eterna ».

I tre momenti dello svolgimento, che egli classicamente enuncia nella dignità: « Gli uomini prima sentono senza avvertire, dappoi avvertono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura » (1) riguardavano lo svolgimento, come ora si direbbe, del conoscere, dell'aspetto teoretico dello spirito, e come tali erano intesi nella distinzione di gradi conoscitivi che egli trovava in parte anticipata nella scolastica di Duns Scoto e di altri, e modernamente nel Descartes, e più sviluppata e compiuta nel Leibniz in una sua concisa memoria: *Meditationes de cognitione, veritate et ideis*, che al Vico certamente era nota, e perchè era del Leibniz, e perchè inserita negli *Acta eruditorum lipsiensia* del 1684 (2).

Ma quale approfondimento nelle definizioni di questi stadi delle cognizioni, *obscura, clara et confusa, clara et distincta, adaequata, intuitiva* tra il Leibniz e il Vico! La *cognitio obscura* del Leibniz è, in fondo, l'ignoranza circa un oggetto; la *clara confusa*, quella che può enunciare separatamente le note di un oggetto nei colori, negli odori, nei sapori, che si conoscono e discernono solo sulla testimonianza dei sensi, e sebbene non siano note logicamente enunciabili, tuttavia le cognizioni di quelle qualità hanno le loro cause (3).

(1) *Scienza nuova*, l. I, *Degli elementi*, 53.

(2) In *Opera philosophica*, ed. Erdmann, pp. 79-81.

(3) « Obscura est notio quae non sufficit ad rem repraesentatam agnoscendam, veluti si utcunque meminerim alicuius floris, aut animalis olim visi, non tamen quantum satis est, aut oblatum recognoscere, et ab aliquo vicino discernere possum; vel si considerem aliquem terminum in scholis parum explicatum, ut entelechiam Aristotelis aut causam prout communis est materiae, formae, efficienti et fini, aliaque eiusmodi, de quibus nullam certam definitionem habemus: unde propositis quoque obscura fit, quam notio talis ingreditur ».

Per il Vico, invece, la cognizione oscura è positivamente qualificata come quella del « sentire senza avvertire »; e la « chiara e confusa » come un « avvertire » con « animo perturbato e commosso », cioè come il formarsi di un'immagine nascente dal sentimento e dalla commozione; e, in effetto, il Vico, continuando, fa di essa il principio della poesia, le cui sentenze « sono formate con sensi di passioni e di affetti », diversamente dalle filosofiche, che « si formano dalla riflessione con raziocinii » e « si innalzano agli universali », laddove le poetiche « son più certe quanto più s'appressano ai particolari ».

È da notare che il Leibniz ha anche lui a proposito della « cognitio clara confusa » un richiamo laterale all'arte bella, notando che i pittori e gli altri artefici conoscono ciò che è ben fatto e ciò che è difettoso, ma spesso non possono rendere ragione del loro giudizio, e a chi ne li ricerca, rispondono che manca nella cosa difettosa « un non so che ». Questi e altri simili accenni del Leibniz, raccolti dai suoi scolari, misero capo alla fondazione di una nuova scienza, l'*Aesthetica*, che, a confrontarla con la Logica poetica del Vico, nasceva senza un vigoroso concetto della fantasia quale conoscenza intuitiva del sentimento (dell'« animo perturbato e commosso »), e senza l'esperienza poetica che era intensa e sicura nel Vico per lo studio della grande poesia di Omero e di Dante, e arricchiva e rendeva concreta, accompagnandola, la distinzione teorica. Ma se il poderoso avviamento vichiano rimase per allora poco o niente efficace, quello leibniziano costituì un nuovo corpo di scienza, e la ricca letteratura sul gusto in tutti i paesi di Europa mise capo per intanto all'innalzamento e alla sintesi che ne fece il Kant nella *Critica del giudizio*, dimostrando che l'Estetica dovette non solo le sue origini, ma alcuni dei suoi concetti principali, proprio all'intellettualismo del secolo decimottavo.

Senonchè questi tre momenti del conoscere, che sono il processo del conoscere nella sua concretezza e pienezza, non possono produrre, ciascuno nella sua distinzione, una particolare forma pratica della vita, perchè nella loro unità soltanto formano essi le premesse della vita pratica. Ma il Vico, essendo caduto nell'errore di identificare le categorie spirituali con le epoche storiche, ne fu traviato ad affermare una morale poetica, una fisica poetica, e via discorrendo, e in corrispondenza le altre, proprie della mente « tutta spiegata » o dell'epoca della piena civiltà.

La conseguenza di ciò fu che al termine del corso, alla chiusura dell'epoca della mente tutta spiegata, il ricorso non poteva essere per lui se non la ricaduta nell'epoca precedente, nella barbarie, cioè nell'epoca bestiale, o divina che egli la chiami, della vita animale. Se non avesse commesso quest'errore, il corso dello spirito conoscitivo sarebbe continuato con la vita attiva e pratica, e il ricorso si sarebbe iniziato col ritorno al sentire senza avvertire che ben definisce la vita pratica, l'azione con cui il pensiero diventa fede e fu già pensato ma ora è creduto, e non indaga ma è il risultato di un'indagine già fatta. Perciò a contrasto dell'amplitu-

dine della teoresi si suol parlare della « strettezza » dell'azione pratica, della immersione che essa richiede nel suo fare, dal quale non si distrae lasciandosi attirare alla contemplazione o al dubbio ricercatore.

Alla *Scienza nuova*, l. I, sez. IV, Del metodo, paragr. 3.

Logicamente, il Vico avrebbe potuto e dovuto estendere il *verum factum*, la gnoseologia adoprata nella *Scienza nuova* per il mondo delle nazioni, al « mondo della natura », avendo già dato l'avviata a questa concezione con la sua teoria delle matematiche, nella quale l'uomo fa esso l'astratto che facendo conosce. Ma a tal uopo gli sarebbe stato necessario cancellare la sentenza del *De antiquissima* che « tunc mihi physica vera erunt, cum feceris, ut geometrica ideo hominibus sunt vera, quia faciunt », e che perciò « Physica in facultate Dei Opt. Max. sunt »<sup>(1)</sup>; e avrebbe dovuto considerare che le scienze fisiche e naturali hanno a loro fondamento le matematiche, e che perciò la natura in quanto « mondo esterno » è fatta dalla mente umana, diversamente ma non meno della storia. Perché non compì egli questo passo che più tardi è stato compiuto e ha dato origine alla odierna nuova e prammatica teoria della scienza? Lo distolse da questa ricerca la sua diffidenza per la prepotente imposizione di metodo matematico nella fisica, con detrimento di questa scienza alla quale giovava il metodo fecondo della osservazione e dell'esperimento della scuola galileiana e della inglese? O forse operavano in lui cautele di carattere religioso e la paura che gli dava l'allora consueta accusa di panteismo? Ma è vano accumulare su questo punto congetture. Sta di fatto che il Vico, il quale aveva iniziato l'indagine delle « convenzioni » sulle quali le scienze riposano, a un certo punto si arrestò e lasciò la conoscenza vera della natura a Dio.

## II

### L'HUMORE DA BOLOGNA.

Di questo personaggio che meritò tale titolo ma si chiamava Filippo Mario Rossi ed era noto nei circoli letterari e mondani d'Italia tra il 1530 e il 1558, anno in cui morì, ho raccolto alcune notizie nelle mie *Nuove pagine sparse* (II, 260-62). Pure sarebbe desiderabile di conoscere di lui qualcosa di più per la singolarità di quel titolo del quale si vorrebbe avere qualche maggiore spiegazione. Un mio gentile amico mi ha

(1) *De antiquissima italorum sapientia*, cap. VIII, 6 e 7; e già in *De nostri, temporis studiorum ratione*, IV.

indicato due capitoli a lui diretti da Mattia Franzesi, che il Caro tenne fra i suoi amici e di cui parla con affetto in una lettera del 24 gennaio 1539, lodando di lui specialmente le poesie bernesche (*Lettere familiari*, ed. Seghezzi, Padova, Camino, 1742, vol. I, pp. 10-11), e del quale si discorre anche nella autobiografia del Cellini. Ora, il primo dei due capitoli *In lode dell'umor malinconico*, diretto all'Umore di Bologna, comincia con queste terzine suggestive:

Umor, ei mi s'è desto un certo umore  
di dar così due colpi di pennello  
sopra l'Umor, di noi più che signore,  
sopra quel che ne vien sù bello bello  
e ti fa tra la gente singulare,  
onde t'addita e dice: « Vèllo, vèllo »;  
sopra quel ch'io non so come il chiamare,  
se leggerezza opur malinconia,  
ma chiamilo ciascun come gli pare.  
A me è sempre entrato in fantasia  
che l'Umore e l'Amor parenti stretti  
sien vieppiù che il poeta e la pazzia.  
E più che ad altro, guardisi agli effetti  
che de' lor nomi non ne vo' far stima,  
ch'hanno conformità per più rispetti.

Par quasi qui delineato il carattere di un umorista romantico, se ciò non potesse essere una mera combinazione. Ma certo quell'uomo doveva aver qualcosa di singolare nel suo temperamento, tantochè il Franzesi continua:

Ma voi, messer Umor, buon pro' vi facci,  
ci avete fatto dentro un frutto tale  
che e' vi cede ciascun che se l'allacci,  
e s'io potessi senza farvi male,  
vorrei spaccarvi il capo per avere  
copia del vostro Umore imperiale.  
Ma per conclusion si può temere  
ch'ogni uomo ha 'l suo dagli altri differente  
quanto le cose bianche da le nere.

Il secondo capitolo, diretto allo stesso personaggio, riguarda il passeggiare, e comincia:

Umore, io mel potrei sdimenticare,  
s'io non vi dessi adesso questo resto,  
cioè contarvi ancor del Passeggiare,

imperocchè quel nostro Umoro e questo  
stanno insieme congiunti a punto a punto  
come di pesche e mele un qualche nesto.

E poi ancora:

L'Umoro e il Passeggiar vanno 'n un fascio  
che l'uno e l'altro e l'altro e l'uno ha moto  
e l'uno abbocca l'altro al primo lascio.

Non si va mai, come sapete, a voto,  
perchè ogni nostro passo ha il suo pensiero,  
e qualche ghiribizzo per arroto.

E termina:

Ma voi avete, più che gli altri, umoro,  
un non so che, che sempre andate solo,  
mà quel menar le mani a tutte l'ore,  
non che 'n voi, non sta ben 'n un mariuolo.

I due capitoli del Franzesi sono stati ristampati più volte nella collezione delle rime del Berni e dei berneschi e propriamente a pp. 316-321 del secondo volume dell'edizione con la data di Jacopo Broedelet, in Usecht al Reno, 1771.

### III

#### LAURA E LA LAUREA DEL PETRARCA.

Credo che la spiritosa invenzione che il Petrarca, cantando Laura, intendesse esprimere il suo desiderio e il suo fervore per la laurea da lui ambita, si trovi per la prima ed unica volta nel *De vita et moribus* del Petrarca, scritto intorno al 1348 dal Boccaccio, il quale, parlando delle debolezze amorose del suo elogiato e del suo essere stato in ciò, se non a pieno casto, cauto, soggiunge: « Et quamvis in suis quamplurimis vulgaribus poematibus in quibus perlucide decantavit, se Laurettam quandam ardentissime demonstravit amasse, non obstat, nam prout ipsamet bene puto Laurettam illam allegorice pro laurea corona quam post modum est adeptus, accipiendam existimo » (*Op. latine minori*, ed. Massera, p. 243). Ma io ho sempre pensato che l'arguto Boccaccio non avesse potuto perdere sino a questo segno la sua naturale arguzia e che scrivendo così, avesse voluto punzecchiare l'amico e maestro, non potendo altrimenti difenderlo della troppo aperta e continua, e pertanto indifendibile, professione d'amore.

## IV

## UN LUOGO DEL GUICCIARDINI.

Il Guicciardini, nel libro III della sua Storia, narrando dell'inseguimento che re Ferrandino faceva dei francesi in Basilicata, scrive che, quando questi credevano che egli sarebbe stato fermato innanzi a Gesualdo, con loro meraviglia videro che lo espugnò in un giorno solo, quantunque — dice il Guicciardini — avesse « già sostenuto quattordici mesi l'assedio di....., famosissimo capitano » (ed. Gherardi, vol. I, p. 201). Nè il Gherardi, nè il Panigada, nella nuova edizione che diè del libro del Guicciardini, integrarono la lacuna e il nome del « famosissimo capitano » rimase in puntini tra parentesi quadre. Anch'io confesso umilmente di ignorarlo, e di non aver trovato Gesualdo tra i luoghi memorandi della storia militare. Non è il caso di pensare che al Guicciardini la memoria facesse uno dei suoi tiri, e così stravagante da doversi dire distrazione?

Nel *Compendio dell'istorie del regno di Napoli* di Pandolfo Colonna, il Guicciardini poté aver letto a lungo dell'assedio di Benevento, posto dall'imperatore Costante II nel 663 e di un Gesualdo, « fidelissimo bailo del duca Romoaldo, che fin dai teneri anni lo aveva allevato », il quale fu (si direbbe) un medievale Attilio Regolo e, inviato da Romoaldo al padre, il re Grimoaldo, a Pavia, ebbe assicurazione di soccorso, e poichè al ritorno venne preso dai nemici, questi vollero costringerlo a dire il contrario agli assediati; ma Gesualdo, condotto presso le mura, gridò la verità, onde i Greci l'uccisero e ne gittarono la testa nel campo beneventano (ed. di Venezia, 1539, pp. 46-47). La stessa storia è ampiamente raccontata da altri, come dal cinquecentesco Summonte (*Storia di Napoli*, ristampa di Napoli, Bulifon, 1675, I, 400-401). E derivano l'uno e l'altro da Paolo Diacono, che racconta questo eroismo, salvochè non parla di un Gesualdo, ma di un Sessualdo (*Historia Langobardorum*, I, V, cap. 7-8). E, del resto, quell'eroismo è raccontato anche da Costantino Porfirogenito a proposito di un assedio a Benevento che avrebbero posto gli Arabi (v. HIRSCH, *Il Ducato di Benevento*, trad. Schipa, Torino, 1890, p. 54). Nel cinquecento quella storia ebbe gran risalto, perchè ci fu in Napoli l'arcivescovo cardinale Alfonso Gesualdo, del quale il Summonte era « servidore » (l. c.); e perchè la famiglia Gesualdo, principi di Venosa, acquistò importanza e da quell'eroico Gesualdo volle aver tratto o a lui aver dato il suo nome, e per qualche tempo fu resa famosa dal principe Carlo, insigne madrigalista e non meno feroce vindice del suo onore per avere ucciso la moglie, la bellissima Maria d'Avalos, e il duca d'Andria che ne era l'amante. D'allora in poi fu pacifico che Gesualdo fosse un Longobardo, fondatore dell'omonimo paese (Pacichelli, Sacco, Giustiniani). Potrebbe

darsi che il Guicciardini avesse letto la storia nel Collenuccio o avesse udito parlare del suo caso quando fu a Napoli. Questo è l'unico precedente che son riuscito a trovare o immaginare sul « famosissimo capitano », di cui egli aveva dimenticato il nome. Se sbaglio nella mia congettura, mi si vorrà perdonare perchè è stata un'occasione per raccontare l'aneddoto di Gesualdo.

## V

## UN LIBRO DI FILOSOFIA DI ANDREA MATTEO D'ACQUAVIVA.

L'Acquaviva duca d'Atri e signore di molti altri feudi, era figlio di Giulio, che fu tra i più valenti capitani di Ferrante I e venne ucciso dai Turchi nei combattimenti intorno ad Otranto nel 1481. In guerra e politica stette immerso fino a quando nel 1506, riconciliatosi con gli Spagnuoli, fu liberato da lunga prigionia in cui era caduto, ferito in una delle battaglie dei Francesi, ai quali aveva aderito, contro gli Spagnuoli. Ma era altresì cultore delle lettere e amico degli umanisti, e a lui rivolse una affettuosa epistola per la morte del padre il Marullo (CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, II, 325-29). Possedette una magnifica biblioteca di classici latini, descritta in un carme del Cantalicio che ritrovai e pubblicai (*Uomini e cose della vecchia Italia*, 2<sup>a</sup> ed., 1943, I, pp. 66-67); e forse in età matura, dopo che si fu ritirato dalla politica, compose il trattato filosofico di cui parliamo. Lo compose, ma non pensava a pubblicarlo, avendolo scritto pel suo genero, il principe di Melfi. Ma il figliuolo suo, Antonio Donato, volle vincere la sua riluttanza e, chiesto il parere sul suo pregio a Pietro Summonte, grande editore di umanisti, lo fece stampare in un magnifico volume, che misura cm. 30,9 × 21,6, il quale raccoglie il testo greco di Plutarco, *De virtute morali* (ff. 15), la traduzione latina fattane dall'Acquaviva con prefazione (ff. 20), e un larghissimo suo commentario di ff. 139, seguito da altri 16 contenenti, oltre l'*explicit* e l'*errata*, un minuto indice del commentario. L'opuscolo di Plutarco è rivolto a criticare lo stoicismo; e il comentario dell'Acquaviva comprende non solo tutti i concetti della filosofia antica, da quelli metafisici ai dialettici e alla dottrina delle virtù e delle passioni, ma anche due lunghe digressioni, l'una riguardante la Musica, l'altra l'Astronomia, e l'una e l'altra illustrate da curiose incisioni. Non mancano qua e là ricordi personali su Ferrante il vecchio, sul conte di Maddaloni Diomede Carafa, e su Jacopo Sannazaro. Ma del libro bisognerebbe discorrere di proposito, e, restringendomi per ora alla parte bibliografica, giova avvertire che, quantunque il D'Afflitto, il quale più esattamente e ampiamente scrisse dell'Acquaviva (*Scrittori napoletani*, I, 39-53), dica che non gli era stato possibile trovare del libro esemplari completi del frontespizio, il frontespizio è rappresentato dalla pagina A che egli riferisce: *Quae hic continentur*

*haec sunt*, etc., cioè tutto l'indice generale anticipato. In ultimo, l'*explicit* reca: « Neapoli, ex officina Antonii de Fritiis, Corinaldini, civisq. Neapo. summo ingenio artificis Anno MDXXVI junio mense, ac fideliter omnia ex Archetypis Hadrianorum Ducis ipsius manuscripta ». L'Acquaviva era nato in Napoli il 1457 e morì in Puglia nel 1529. Bisogna ricordare che suo fratello Belisario, duca di Nardò, che più di lui è noto come scrittore, era così libero da pregiudizi che consentì che suo figlio sposasse una fanciulla israelita di una famiglia di ebrei convertiti e fu di ciò difeso e lodato da Antonio Galateo in una bellissima epistola in cui esalta gli ebrei e la loro religione (CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, I, 104-110).

## VI

## IL MARINO E CELIO MAGNO.

Anni fa mostrai [che la canzone del Marino *In morte della madre*, dai critici e anche da me segnalata come scevra di gonfiezze ed affettuosità, fosse ricalcata sulla canzone di Celio Magno in morte del padre, il che non vuol dire che mancasse di affetto, ma solo che lo scrittore aveva bisogno che altri gli offrisse lo spunto. Il Magno, della generazione precedente, era suo amico e il Marino ancora dopo la sua morte chiedeva di lui un ritratto (*Lettere*, ed. Borzelli-Nicolini, I, 252, 315). Ma credo che lo spunto prese anche dal Magno per il famoso sonetto sulla vita umana. Si sa che nel 1602, trovandosi il giovane Marino a Venezia, entrò un giorno in una libreria, declamò il sonetto allora composto; « Apre l'uomo infelice, allor che nasce — su questa terra di miserie piena — pria che al Sol, gli occhi al pianto », con molta forza ed enfasi, e subito dopo andò via. Ora, nella famosa canzone del Magno intitolata *Deus*, si poteva leggere una descrizione dei mali della vita umana che cominciava: « Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto — ch'a l'aria gli occhi... », e quella canzone era già stampata cinque anni prima a Venezia, nel 1597, coi commenti del Meninni, del Marcellini e dell'Angelucci e raccolta era stata poi nel volume delle *Rime* di Celio Magno et Orsatto Giustiniano, Venezia, Muschio, 1600, p. 128 (il Magno morì nel 1602). Anche qui non si intende dar biasimo al Marino, il cui sonetto è certamente fatto con grandissima abilità, ed è diventato popolare, sostituendo con quel sonetto gli altri, che sono moltissimi, composti su quel tema. Ma anche qui si ha un'altra prova che egli era quello che si dice un poeta « libresco ».

B. C.